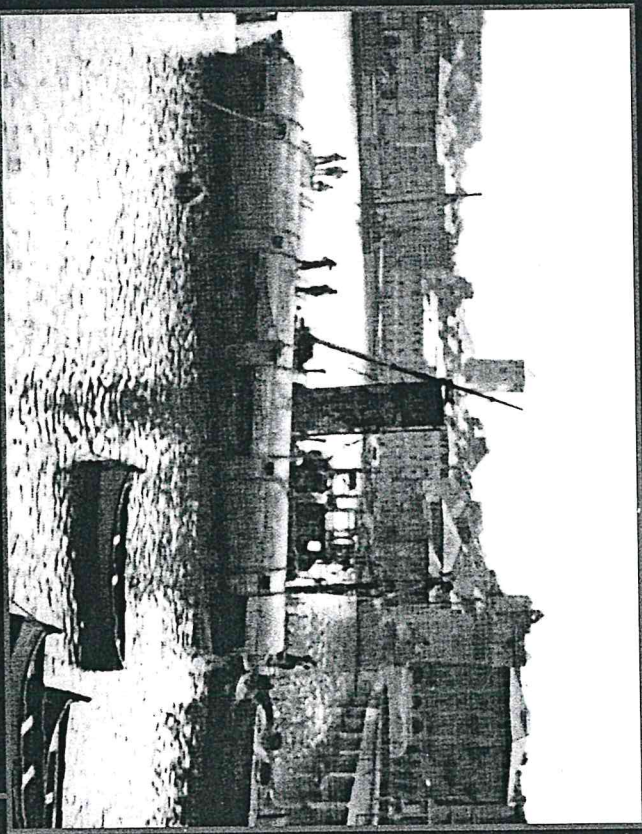


DONATELLA ALFONSO

AFFONDATE LE NAVI



9 settembre 1943

La scelta del comandante Roni
salva il porto di Savona

PREFAZIONE
LUCIANO ZANI



ALL AROUND

STORIE DI MARE

DONATELLA ALFONSO

Affondate le navi

9 settembre 1943

La scelta del comandante Roni
salva il porto di Savona

Donatella Alfonso
AFFONDATE LE NAVI

Consulenza storica: Ammiraglio Stefano Vignani

© 2020 by All Around srl

© 2020 by Comando generale Corpo Capitanerie di Porto-Guardia Costiera

La collana "Storie di mare" è diretta da Cosimo Nicastro,
Capo Ufficio Comunicazione della Guardia Costiera

Prima edizione settembre 2020

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

I documenti e le foto d'epoca sono stati gentilmente concessi dall'Ufficio stampa
del Comando Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto-Guardia Costiera
e dai signori Giovanni Roni e Rosemarie Traverso Mantovani.

Le altre immagini sono dell'autrice

redazione@edizioniallaround.it
www.edizioniallaround.it

COLLANA STORIE DI MARE

STORIE DI MARE

in collaborazione con il Comando Generale
del Corpo delle Capitanerie di porto-Guardia Costiera

— PREFAZIONE —

SOTTO IL NASO DEI TEDESCHI

di LUCIANO ZANI*

Bene ha fatto Donatella Alfonso a raccontare la storia dell'ammiraglio Enrico Roni. Per più di una ragione.

La prima riguarda Savona, città a molte facce — ghibellina, ma anche sede papale per qualche anno — segnata dalle alterne vicende del tormentato rapporto con la vicina Genova, e dalle alterne fortune nel tempo del suo porto. Ma la tradizione marinara è un punto fermo dell'identità della città e fa sì che città e porto siano una cosa sola, in indistruttibile simbiosi. Enrico Roni, con la sua storia e con il suo comportamento dopo l'8 settembre del 1943, rappresenta in pieno, al pari di Leon Pancaldo, questo forte elemento identitario.

La seconda ragione è storica e filologica: il recupero della documentazione nella quale Roni ha fissato le sue memorie, realizzato dall'Aurice con rigore e competenza, oltre che con felice brio narrativo, offre una ressera importante di quel mosaico di estrema complessità che è la storia d'Italia nel 1943. Una tessera che racchiude in sé qualcosa di eccezionale (in senso letterale), ma anche qualcosa che colloca Roni in buona compagnia nella più ampia dimensione della resistenza italiana ed europea al nazifascismo.

* Professore ordinario di Storia Contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione della Sapienza - Università di Roma. Preside della Facoltà di Sociologia della Sapienza Università di Roma dal 1 novembre 2008 al 2010.

A queste due facce della medaglia Roni, l'unicità e la contiguità con altre esperienze, dedicherò alcune riflessioni in questa prefazione.

La migliore storiografia sull'8 settembre, Elena Aga Rossi su tutti, ha chiarito lo scenario complesso e le diverse motivazioni dei protagonisti, uomini e Stari, dell'armistizio dell'8 settembre del '43. La dissoluzione delle strutture portanti dello Stato italiano è un dato di fatto, come pure il ritardo, l'ambiguità e l'irresponsabilità con cui il Re, Badoglio e i massimi vertici politici e militari hanno gestito il delicatissimo passaggio armistiziale, nell'illusione di poterne uscire con il minor danno possibile per se stessi, piuttosto che per il paese. Ma due luoghi comuni della *vulgata* successiva vanno ridimensionati e per certi versi smentiti e capovolti. Uno è il "tutti a casa", l'idea di uno squagliamento generale dell'esercito e di una impossibile fuga il più lontano possibile dalla guerra, dalla responsabilità, dalla storia. In tutta l'area balcanica, dove la "casa" non era a portata di mano, lo sbandamento e la resa ai tedeschi dipesero dall'ambiguità e dalla mancanza di ordini, e dalla prevalente indecisione e pavidità dei comandanti, quando non furono i primi a fuggire. In Italia, certo, molti si tolsero la divisa e scapparono, ma molti rimasero al loro posto, come Enrico Roni. Più approfondisco le ricerche su quei giorni, più mi accorgo che Cefalonia, Corfù e gli altri episodi di resistenza armata ai tedeschi sono solo le punte di diamante di una diffusa volontà di non arrendersi, di non cedere le proprie armi, di non disonorare la propria divisa; a volte gesti singoli, a volte di piccoli gruppi, ma nell'insieme emerge una disponibilità a resistere, che solo la mancanza di immediati e precisi ordini ha spento sul nascere. Del resto, gli uomini e le armi delle prime forma-

zioni partigiane vengono proprio dai militari sfuggiti alla cattura, che si salderanno con alcune migliaia di antifascisti tornati alla politica dopo il 25 luglio e alle molte migliaia di giovani renitenti alla leva della Rsi, che compiranno la loro formazione politica proprio nell'esperienza partigiana.

Enrico Roni non si leva la divisa, anzi ne fa la sua ragione d'essere, né si nasconde a casa sua o di altri. Sembrabilmente sta, sta come il dovere di ufficiale gli impone, sta in coerenza con la propria storia, che non è quella di uno squadrista, ma di un militare che, come quasi tutti, si era adattato ai valori, alle norme e ai miti del fascismo, magari criticandone gli eccessi. E teneva alla considerazione del Duce, come ci dice la storia della fotografia del sottotenente di vascello Roni e di Mussolini sulla torretta del sommergibile. Distribuire a posteriori parenti di antifascismo a chi ha vissuto un'onesta carriera nel fascismo non rende un buon servizio a questi uomini, perché li condanna a una cesura violenta e inspiegabile col loro passato. Misconoscendo il percorso, più o meno critico e autocritico, più o meno lento, ma reale, che li ha portati dall'accettazione del fascismo all'adesione a una nuova ed esaltante dimensione democratica.

Il secondo luogo comune è quello della "morte della patria", smentito da quanto ho appena detto. La patria sopravvive in tante coraggiose scelte (le prime, dopo vent'anni nei quali la libertà individuale era stata sacrificata al mito collettivo dello Stato), individuali e collettive; sopravvive nel generale Gandin e nei combattenti di Cefalonia; sopravvive nelle migliaia di militari italiani deportati nei lager, che dicono No all'arruolamento nella Rsi e anche al lavoro per il Reich; sopravvive in Roni e nei giovani savonesi che si ribellano ai

tedeschi e danno vita alle prime formazioni partigiane; sopravvivere nelle diverse modalità di resistenza attuate nei porti italiani, come l'Aurice opportunamente racconta, sottolineando, giustamente, che "la guerra di Liberazione avrebbe avuto, specialmente presso le bande partigiane dove mancava la preparazione militare, più forza ed efficienza con la partecipazione di soldati e ufficiali che fossero stati indirizzati con ordini chiari nelle settimane precedenti l'armistizio".

Sopravvive, a mio parere, nel comportamento della Marina italiana dopo l'8 settembre. La targa apposta sulla palazzina della Capitaneria di Porto, citata all'inizio dall'Aurice, fa in fondo un torto alla Marina: "pur in mancanza di disposizioni precise" — recita la targa — il comandante Roni fece salpare le navi pronte e autoaffondare tutte le altre, rendendo inutilizzabile il porto. La mancanza di disposizioni e di ordini precisi riguarda certamente il re, Badoglio, il Comando supremo e lo Stato maggiore dell'Esercito, ma lo Stato maggiore della Marina, diversamente da quello dell'Esercito e dell'Aeronautica, non smobilità e contribuò a funzionare anche dopo la partenza del ministro della Marina De Courten al seguito del re. Mentre De Courten contribuì, al pari degli altri ministri, alle ambiguità, ai "detro e non detro", agli ordini falsi e fuorvianti, lo Stato maggiore della Marina continuò a rispondere alle richieste di ordini da parte dei comandi periferici. Come Roni stesso annota:

Un servizio particolare, in relazione alle note circostanze armistiziali, ebbe occasione di prendere la capitaneria di Porto di Savona il 9 settembre 1943, disponendo in conformità degli ordini telefonicamente ricevuti quella mattina stessa da Marina Genova, la par-

tenza per località a sud di Livorno delle navi in condizioni di muovere, e l'affondamento nel porto stesso di tutte le altre.

E ancora, nel 1983, in occasione della celebrazione dei quarant'anni dall'armistizio: "Ho ricevuto degli ordini, li ho eseguiti e li ho fatti eseguire".

Il merito di Roni, piuttosto, è quello di anticipare la Marina in base alla sua personale lettura della svolta armistiziale. Per poi applicare, senza alcun indugio e con grande intelligenza e determinazione, gli ordini ricevuti. Singolare caso di eccezionalità che nasce non dall'aver derogato alle regole, ma dall'averle applicate alla lettera! Come sottolinea opportunamente Donatella Alfonso, ben raccontando le vicende dell'8 settembre, il fattore tempo è decisivo, e l'aver intuito gli eventi imminenti ha consentito a Roni, e ai suoi più stretti collaboratori, di agire sotto il naso delle truppe tedesche che presidiavano le banchine!

La storia personale di Roni è illuminante. Il patriottismo del quindicenne che vuole a tutti i costi partecipare alla prima guerra mondiale; la brillante carriera in Marina e poi nel Corpo delle Capitanerie di Porto (la cui storia giuridico-istituzionale è opportunamente ricostruita dall'Aurice), con il comando di piazze difficili, come Rodi e Carania tra il 1941 e il 1942; infine da tenente colonnello a Savona dall'estate del '42, certo una piazza "minore", gravitante nel Comando Marina di Genova, ma assumendo, dopo il 25 luglio, la responsabilità del comando del porto e di tutta la sua attività, prevalentemente di difesa militare.

Altrettanto illuminante è il contrasto che lega — il bi-sticcio di parole è solo apparente — Roni con il suo *alter ego* tedesco, il capitano Smiths. Quest'ultimo rap-

presenta alla perfezione l'applicazione savonese del piano *Achse*, cioè della strategia tedesca volta a contrastare, con largo anticipo e con estrema precisione, la probabile defezione dell'Italia dall'Asse: affluenza massiccia di truppe in Italia, presidio di tutti i punti strategici (porti, aeroporti, stazioni, ecc.) in tutte le aree di operazioni belliche, con affiancamento e sostituzione dei comandanti italiani con comandanti tedeschi, ordini precisi di neutralizzazione e cattura dei militari italiani in caso di armistizio.

Solo l'abilità, l'astuzia e il sangue freddo di Roni, oltre alla fortuna di avere di fronte un ufficiale tedesco pari a lui per senso di dignità del ruolo e della divisa, fanno sì che Savona sia l'eccezione rispetto alla regola, una goccia in un mare di tedeschi arrestati nelle postazioni strategiche, come sulle stesse alture dietro Savona, dove ha preso posto una guarnigione della Wehrmacht. Dove, come a Savona, i tedeschi non riescono ad affiancare o addirittura a sostituire le autorità italiane nel comando, comunque si preparano a farlo al momento opportuno: a questo servono le motozattere in moto perpetuo tra Savona e Tolone con i loro equipaggi! Ma se non può affiancare Roni nella sede della Capitaneria, Smiths si guarda bene dal batteire in ritirata, si limita a marcarlo stretto dal suo apparamento di Savona, proprio di fronte al porto. Solo la scaltrezza di Roni nel tenere Smiths lontano dal centro nevralgico del porto consentirà l'autoaffondamento delle navi e la fuga delle altre.

Tra i due, dicevo, c'è un *feeling* particolare, che trattiene Smiths dall'innescare subito la punizione per il tradimento subito, che è la priorità assoluta che guida tutte le autorità militari del Reich, da Hitler in giù, subito dopo l'armistizio. Dunque Roni passa rapida-

mente, sotto il naso di Smiths, dall'esultanza al turbamento, dalla preoccupazione alla soddisfazione per il dovere compiuto.

Compie la sua scelta, e la compie in solitudine, alle prese con la sua coscienza. È vero, in fondo obbedisce agli ordini, ma nella assoluta latitanza dei capi e mancanza di direttive la sua diventa una scelta temeraria, a tu per tu con i tedeschi, e per certi versi rivoluzionaria, rispetto alla sua storia precedente.

In realtà si tratta di una doppia scelta: a quella di far salpare le navi pronte e autoaffondare le altre, fa seguito quella di non cedere le armi agli operai che le avevano chieste per preparare la resistenza ai tedeschi. Anche la seconda non è stata una scelta facile ma, oltre alle ragioni addotte da Roni, ce n'è almeno una in più, e di non poco conto: nell'autoaffondamento delle navi si configura senza alcun dubbio la doverosa obbedienza a un ordine ricevuto; consegnare ad altri le armi andava ben al di là degli ordini, e presumibilmente avrebbe spinto il pur rispettoso Smiths ad agire in tutt'altro modo, con probabile gravissimo rischio per l'incolumità personale di Roni e dei suoi collaboratori. La lente giusta per capire è quella ribadita da Smiths: "la reciproca comprensione dei rispettivi doveri". E spesso le cose non andarono così, perché gli Smiths furono assai pochi. Consegnare le armi era una responsabilità che Roni non poteva assumersi, se leggiamo la realtà con gli occhiali giusti, quelli del 9 settembre del 1943, e non dei mesi e degli anni successivi!

La coerenza, alla fine, mi sembra il filo conduttore delle azioni di Enrico Roni, che si conferma nella sua terza scelta, quella di lasciare la divisa, dicendo: "Noi siamo alla Rsi che alla Resistenza, pur simpatizzando per essa. Un italiano come tanti, alle prese con la fine di

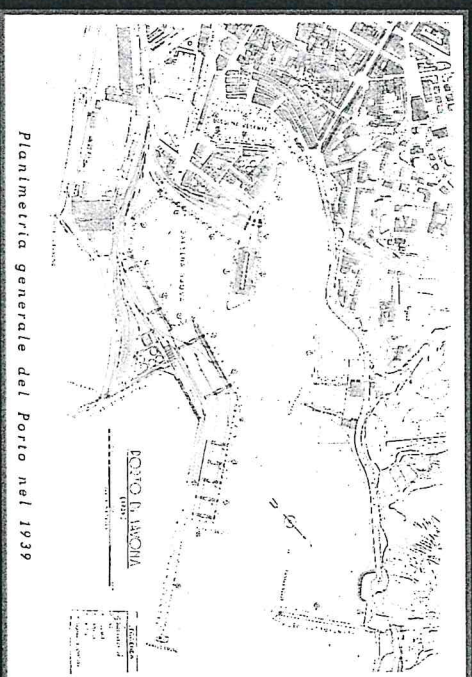
un'epoca, ma coraggioso e non opportunista come pochi, con in più la lucidità nella lettura dei concitati avvenimenti dal 25 luglio in poi:

se tutti avessero fatto il loro dovere, sicuramente non avremmo avuto l'invasione nazista.

Come molti ufficiali italiani internati – a partire da Vittorio Emanuele Giuntella, che sarà nel dopoguerra storico dell'Illuminismo e del Risorgimento – coltivano nei lager un patriottismo risorgimentale, così l'ammiraglio Roni coltiverà la passione per il Risorgimento, collezionando autografi dei suoi maggiori protagonisti: un filo ideale che, per certi versi, lo collega più alla "città democratica", evocata da Guareschi come fulcro dei campi d'internamento degli ufficiali che dissero No alla Rsi e al lavoro per il Reich, che alla dimensione partigiana, da lui guardata con simpatia, ma senza alcun diretto coinvolgimento.

Non ho dubbi sul fatto che, se fosse stato catturato e deportato, Roni avrebbe seguito Giuntella, Giovannino Guareschi, Alessandro Natta, Claudio Sommaruga, Enzo Paci, Carmelo Cappuccio, Guido Carli, Gianrico Tedeschi, Vittorio Vialli, Giuseppe Selmi, Carlo Bergonzi, Giuseppe Lazzari e tanti altri sulla strada del No, in nome della dignità e di una patria ispirata agli ideali risorgimentali contrapposti a quelli declinati dal fascismo. Avrebbe avuto il vantaggio di confrontare la sua scelta individuale con una dimensione collettiva, mentre a Savona ha scelto in solitudine, in una stanza di quella palazzina rosa della Capitaneria di Porto.

AFFONDATE LE NAVI



All'alba del 9 settembre 1943, il tenente colonnello di porto Enrico Roni, comandante della Capitaneria a Savona, sta già lavorando da ore perché, come indicato dall'"armistizio corto" firmato a Cassibile, in ogni modo si impedisca alle navi italiane di cadere nelle mani dell'esercito tedesco

euro 14,00

